



Francesco Marotta

Hairesis



*Poesie sono anche doni.
Doni per le creature attente.
Doni carichi di destino.*

I. LETTERA DA PRAGA

fango dislagato in pozze di cielo
l'urlo che annaspa stretto alle sue radici musica sghemba
s'irida
in
prospettive e note di volo disordine necessario
che ripete l'occhio a curare lampi malati –

e allora ripensi il chiarore il suo profumo offeso
soglia che immette in terre senza luogo
dove
calchi di vento
segnano il confine tra attesa e oblio e il futuro è un volto
che riemerge
da franate memorie sottovetro una catena di passi
marcati col sangue uno a uno
dalla foce del Sele alle porte del Hrad un ponte di croci
gettato sull'abisso...

mio padre coltivava sogni
dietro il filo spinato di terragne lune tra cumuli di vite
lasciate a marcire
e una viola
spuntata per caso in pieno gelo
li allevava nel piscio nel vomito
di bocche smembrate proprio i sogni
che resistono alla deriva degli anni
quelli che lasciano una traccia indelebile ad ogni risveglio

*un papavero che vigila le messi un
fiammifero
che
urla alla marea un'ala
trafitta di chiodi
un frammento di buio strappato a un delirio di luci*

forse
già da bambino abitava il fuoco
che il giorno porta iscritto dentro il palmo
gabbiano insonne
che misura il naufragio della storia
come si guarda il tempo di una vela
in balia delle onde
del crepuscolo –

ora dal reliquiario delle sue sacre ombre
qualcuno libera serpi
a impastare il pane delle stelle

...

solo la sua mano

ancora

s'illumina

all'oracolo sapiente della spiga

recita parole d'esilio

esorcismi contro l'artiglio

uncinato della grandine

una preghiera a un dio senza altari

un breviario di immagini

dove il fumo che spunta dai camini

non è alito di ceri e d'incenso ma un respiro

che ieri

aveva occhi

e voce

era

dita smagrite d'infanzia

che disegnavano rotte di astri splendenti

sulle pareti dell'inferno

nei corridoi di Terezin

o tra le case sventrate del ghetto –

era

bambini che ritagliavano ali di luce

scavando coi denti nell'ombra

incidendo brandelli di pelle

sul corpo inesplorato degli anni

dove non sarebbero stati –

rischiavano la pianura boema

annerita da nuvole d'acciaio

solcata da transiti di uomini cave

stipati nel ventre

di carri bestiame...

...

se ti fermi e accarezzi la terra

che conserva il calore

la linfa di giorni infiniti

mai nati

ogni stelo che spunta ai tuoi piedi

ha la forma di un calice –

simbolo perenne di un unico rito

il ritorno

ai deserti di un grido

...

*(i vivi – diceva
è
appena un
rigagnolo di vino memoriale della terra e
delle stagioni
che dall’orlo colmo cade
e accende sui prati
alfabeti fraterni
di assenza –
lumi apparecchiati
per la cena interminabile
dei morti)*

ogni sera accosto alle labbra
la sua pupilla di sopravvissuto – estranea a un mondo
che rimargina ferite con l’oblio l’orrore
con il balsamo e i drappi putrefatti
dell’eterno

– incessante dismisura del sentire mappa vegliata
da silenziosi inverni
dalla neve che cova salici e mulini
giorni d’alveare nel cratere
dei numeri abrasati sfrangiati dall’unghia della tenebra
sul braccio –
muta sorgente
di polvere

rifiorita d’albe nel passaggio

II. IPOTESI DI VOLO

la voce pietrificata del presente uccide il seme
che
l'immobilità
nutre di luci smesse segnali d'implosione vuoti d'aria
nelle dimore del senso cenere
nel profondo –
aggrumate tra gli afori dell'urna
terre di risacca
un degrado a dimensione dell'opacità dell'altro
e mille
spine che negano al silenzio la compiutezza senza bagliori
dell'alfabeto increato dei giorni
la breve eternità di una speranza

libertà
è tutta in questo addio senza un saluto
una mano che si rifiuta a primavera di macerie
l'angelo che si allontana
ferito
trascinando le sue ali oltre la frana
oltre il rimpianto che s'imbevera di sogni di miraggi

(anche oggi la mia donna offre le sue vesti
di sposa
alla sera –
tra le sue dita
la carità di una falena che avverte già le nevi
la solitudine senza domani di un lume –

*parlami dei paesaggi
dove i tuoi figli sbagliano lo sguardo
tu che hai il profumo di chi rimane
dopo aver perso labbra di domanda*

*parlami della colpa di chi attraversa valichi di vite
senza impregnarsi del respiro dell'incontro
di ciò che assente agli anni strappa alle sabbie*

oasi di futuro)

libertà è amarti a sommo d'inquietudini
annodarsi di spasimi in fili di sutura immergersi (e svanire)
nel sangue che gocciola parole
dalle piume di chi ha ripreso

il volo

III. DOPO LO TSUNAMI
(CANTO PER LA NOTTE DI CAPODANNO)

rovine aperte al nulla del risveglio
aborti di rose nel grembo umido dell'alba
che rampica latrine e
accende lumi su terre di naufragio un faro
dove solitario frange
il canto veggente dell'onda l'eco che dilegua
del suo piumato alfabeto di semi
la schiuma che resta
un attimo e non dura...

solo ieri il diluvio
era una corsa di mani accalcate a liberare lacrime dal ciglio
e i poeti
spargevano coriandoli di versi e di cordoglio
dai loro scranni di scribi senza voce
(il padrone
solenne
pagava profumate antologie da tramandare ai posteri
che hanno già smarrito l'arte di leggere
pensare
coniugare un fiore)

il diluvio – ricordi?

ora è un'acqua che consola scivola tra le cosce e i seni
di vite patinate per la cena del perdono – grasso e merda
fusi in un'unica colata di passione
miscela di accelerazioni senza nessun tormento

guardali –
ora hanno un altro cielo che li può sentire un orizzonte
nuovo disteso ad arco sull'ultima disfatta
e un paradiso dove si può svernare
dimenticando i passi che pestano la fame
lontano dagli occhi che si aggrappano come edere al balcone
gli occhi che parlano dal braccio della morte
dai tumuli di un mare costruito ad arte
tra un monte di lava e le sabbie di catrame

...

anche oggi

Mahmud

inciampava in uno sputo – il primo rantolo del sole
al levare del giorno

una sferzata d'odio dalla gola del mattino

per celebrare l'avvento

per annunciare al mondo nuove stirpi di uomini e di ali

schiere fedeli di pellegrini traboccanti d'estasi

le carte di credito strette alla cintura

e voglie infami in voli transatlantici

tra l'oriente e il samba –

(dio intanto urinava beato nelle ampolle

al coro plaudente degli eletti

al canto degli schiavi liberati)

– ho raccolto lo sguardo intravisto

solo immaginato

del bambino che camminava al suo fianco a testa bassa –

l'ho conservato come una reliquia

per il compleanno di mio figlio

una candela accesa al cambio d'equinozio

a illuminare la tavola imbandita dei suoi giorni

insegnami con quante lettere si scrive la parola memoria

conto i millenni a manciate

le epoche riaffiorate dalla polvere dei libri e mai

la terra è stanca

di restituire alla pietà dei solchi semine di vite

sacrificate per il pasto dell'abisso

raccontami di tuo padre delle cifre stampate a caratteri di fuoco

sul suo braccio – delle miniere di carbone e fame

della paura che m'assale prima di dormire

delle favole che non acquietano il grido delle fonti

...

ti parlerò del tuo nome Gabriele delle lettere
che custodiscono l'impronta del seme e
la risposta –
 è fiore pietra carne respiro sangue
voce
che non tace –

gridalo contro il vento che frana la radice dei ricordi
contro le mani insozzate di crimini e pietà la pietà
che cancella la giustizia e
oscura anche gli astri dei cieli che verranno –
grida il tuo passato d'esule quando il tuo nome era Mikhal o Ismail
Jeoshua o Salomon

grida Gibril

stanotte sei tutti i nomi che la storia ha cancellato –

grida
stringili nel pugno sillaba per sillaba
strappali alle sabbie raggelate della lontananza
falli riemergere dai fondali sbarrati della morte –

questo è il tuo destino il tuo domani
la sorgente l'oasi
il cammino –

imporre ai deserti

di fiorire

IV. LA FAVOLA DEL MANDORLO IN FIORE

*rimanere – come un ultimo ricordo
che ridipinge vite su fogli murati
o calce che sbianca
pietre e
innaturali lame sospese sull'acqua
nerosanguine –
risalire dal baratro al chiarore
seminati di nomi e di licheni
le dita nutrite di abbandono
al chiuso delle strade
le pupille ammutolite
che scortano lo scafo dei dannati
alle dimore sbarrate d'occidente*

... dalle torri di guardia
sparano gomitoli di lettere e immagini di bambini
lievitati come il pane
malati di purezza e di opulenza
prima ancora di nascere
i corpi lucenti che perdono lune dall'iride
i sogni plasmati nella lingua
senza memoria
di schermi modulari –

altrove
anche il mare s'impasta di vele e tra mani e
sudori rappresi
resuscita all'onda una testa un grumo di alghe
un corpo bruciato di sale
unghie capelli
frammenti di pelle che sembrano pece
piume annerite catrame
istantanee sbiadite
per il notiziario serale

– la cucina ribolle di suoni
e ovatta il cervello gli occhi sono timer azzerati
che seguono le immagini senza guardare ormai
lontana
fuori quadro
la scia dell'azzurro striata da florescenze
di sangue – la cena è servita dai piatti fumanti
sale un profumo che invita a raccogliersi
come in preghiera a stringere forte
quell'amore di moglie di mamma quel mostro
che colleziona tinture e ricette
da provare mese per mese

...

stanotte Esterina
nell'ora leggera che ricama la pelle di echi
come un lavacro di fiori lustrali
e gli acidi
sparsi nell'aria
cancella dai tetti malati dai ricordi
dai suoi novant'anni di voci taciute e saggezza
dalla castità deflorata
di chi ha covato furtiva solo schegge acuminata
di esistenza

(l'hai mai vista aggirarsi
nei quartieri in degrado
cosparsi di aghi di neve tra le case i tuguri
i dirupi di vite
lei che porta al pascolo figli mai nati
a osservare distese di campi seminati di spine?)

stanotte Esterina
la scema la santa la vecchia puttana del borgo
vissuta nell'ombra di campanili di fumo
ricorda
il primo mandorlo scoperto per caso
dalle grate murate di un giardino invernale
esplosione di bianco nel buio di un'infanzia negata
per soffiare luce all'aurora
rivede la madre
chinarsi dai rami per cercarle la mano
stringerla forte per l'ultimo volo
chiusa a riccio in un chiostro di pace
svelarle il mistero
di una pupilla che rinasce al chiarore

– stanotte

è per sempre

raccoglie in un vaso le stagioni perdute le labbra
gravate dal peso di universi di versi mai scritti

*e felice s'immerge
nell'unica lacrima
che scende dal ciglio
ai suoi piedi*

*come rugiada caduta da un petalo
trascorre alla terra in natura di linfa di fonte*

*nel sonno
approda al silenzio
albeggiante*

dei morti mai morti

V. REPARTO C, STANZA NUMERO 13

sotto il ventre dove il delta si schiude in
carne che riempie la bocca e
qui dentro sepolti di grida la pelle al macello s'accende
la morsa l'effetto un rosa discreto saluta la rena
come
un giardino
che danza una madre distesa sul fianco
lega alle cose un vagito l'orma di un piede senz'aria

*e questo liquido infetto non c'era
era l'ombra di un dubbio
bruciato rigato piastrelle annerite ho
in mente un ricordo
ma
il sale m'assale s'avvinghia e
lacrima il cielo
di
lame cobalto –
inudibile
l'alba*

*ricordo non c'era era un occhio la morte a quel tempo
e io mi strappavo pupille
per essere vivo
fottendo sniffando pensieri esistenze cacciando me
stesso
braccato da un lampo*

*la vena s'ingrossa tu
cercane un'altra
il polpaccio scoperto è un frutto
maturo
depone crepuscoli che è già un fiume
al trapasso i miei versi sommersi
di te
di necrosi
di ore
visitate senza risveglio
senza scandaglio*

...

ti lascio gli appunti gli spunti i quaderni ingialliti
il breviario degli anni la pioggia di
figli
che allevo
tra macchine polvere scuole sventrate che sventrano
i sogni abbi
cura di loro
 secrezioni
di un mondo
che l'assenza imbottiglia un farmaco un lume un'essenza
col marchio sbiadito
scaduto
di
dio

VI. MANIBUS DATE LILIA PLENIS

::

E' un maestro che parla alle ombre – Virgilio
i suoi gigli sono colpi di luce
nel buio della specie dentata
nei suoi fragili
specchi di umori
di assenza

fuori è inverno
ma da tempo il sole di Giada non splende
da tempo va covando furtiva
fiorescenze di rovo
la spina che annuncia a distesa
cammini deserti – sbarrati

non segue più il canto
che dal coro sommerso dei secoli
fino a ieri muoveva i suoi occhi
a cercare l'incontro
inventare orizzonti
ritagliare altri accenti alla voce

::

Oggi guardo il suo amaro silenzio
frantumarle alla gola il respiro
imbrattare
di suoni taglienti
il mondo bambino
che cancella con furia dagli anni

stretta a guscio nel vuoto
opprimente
di un sogno svanito
insegue la traccia di polvere
di una passione caduta ai suoi piedi

un orgoglio deforme la svela
la consegna ignara al destino
– messaggera di morte
con in mano una pagina
strappata di netto
dal breviario fraterno del cuore

::

Ecco –
gonfia d'odio la voce
e la sparge feroce nell'aria
non si accorge che lascia per terra
un seme che lievita sangue
tra risate di scherno

è niente – lei pensa
è solo un vento che passa
si trascina l'insegna
di un altro dolore
poi la lascia svanire e domani
si tace

Filippo
è un ricchione
è scritto sul foglio che inalbera
come un trofeo
Filippo ti ama – mi grida
e urla i suoi versi
che spalancano abissi
nelle pupille dell'amico
perduto per sempre

ma un verso stavolta
è tutta quanta una vita
e lui ha già impresi sul volto
i segni di quando la morte
vedrà galleggiare
come spuma di mosto
sprofondare libri e speranze
i suoi anni annegare in un bicchiere
di neve

::

Filippo ora è solo
si è già arreso –
gli fa schifo Virgilio
rinnega anche *il cielo stellato*
la legge morale
e quel dio da lampioni arenati
senza luce – che angoscia
che risponde con folate di sale
alla domanda che gli ferisce le labbra

lui parla al brillio della tela
di un ragno
al suo corpo segnato
dai lacci di una solitudine
immensa – che imprigiona il respiro

sta stringendo i capelli in un nodo
ora abbassa le palpebre
sotto un peso di piume
che stritola
prima di affidarsi all'aria
stretto in uno con ogni paura
con ogni segreto tormento

::

Fermati per dio
ferma la tua corsa – Filippo
datur ora tueri,
nate, tua et notas audire et reddere
voces?

io ti avrei amato davvero – figlio
se era questo
che chiedevi alla vita
perché fosse ancora la tua vita

ti avrei amato come oggi ti amo
come il più caro
dei miei ricordi feriti

ti avrei gridato non farlo – ti imploro
sarò qui ogni volta che chiami
a donarti parole
a inventarmi per te una carezza
la voce stupita
che cerchi

(No –
tu hai già figli a cui tendi le mani
e una voce per ricamare mattini
prati rivestiti di luce
nei quali sciamano sicuri
al riparo dei tuoi occhi –
tu sei padre

io vengo solo a mostrarti
miserabili ali
intrecciate di ombre di versi di lampi
confusi
di segni illeggibili
che non so decifrare

guardami ora
è questo che chiedo –
reggimi appena lo sguardo
come non ha mai fatto mia madre
e qualche volta
sognami –
lasciami l'illusione di un pensiero
che vegli come un lume i miei passi
dietro i vetri annottati
dell'ultimo sonno

io sarò là ad attenderti
sarò acqua
che scivola a fatica sulla pelle
e goccia dopo goccia
trasforma il vuoto
in miraggi di sorgente
per le labbra assetate
delle stagioni che non fioriranno

sarò il soffio
vivente
l'eco che si attarda
sul confine della sera
per accendere colori di fiamma
a ogni tramonto

– perché è là che io volo
oltre le spine e l'oltraggio
di un mondo che odia chi ama

proprio oggi gli offro altro sangue

il mio schianto)

...

::

Dietro grate che mai più si apriranno
sull'alba
ora Giada dimora
la penombra di un velo dipinto
una preghiera di rose
mai colte

trascina radici nei sandali

la sua mano
ha la forma di un foglio
riflesso nell'onda di mari d'inchiostro
la sua voce è un sussurro
un alfabeto
di croci
tracciate su un panno
con forbici
e
resina

mostra il dorso –
piaghe infette ereditate dal padre
dai padri confusi
e lascivi
di un dire che non sa più ascoltare
guardare amare
capire

mi offre
la sua nudità di giardino inviolato
nel palmo tutto il peso
di un cielo caduto a frantumi
– parole
che ieri germogliavano giorni
all'insaputa degli occhi
– tremori
che mancano ai giorni
per essere giorni...

*non ho mai visto recidere un fiore
senza immaginare una lacrima
affiorata sul labbro delle zolle*

*ho sulla pelle mille tagli di falce
gli echi di un alfabeto sconvolto*

*la mia età
è il ricordo di rose divelte*

::

(Sul bordo ingiallito del foglio
c'è una data –
proprio ieri Filippo compiva trent'anni

ho portato i miei fiori
davanti alla pietra che aprì le sue braccia
per accoglierne il volo

petali di mille colori
a immagine delle gocce raccolte
nell'ultimo sogno

anche il manto che Giada vi stese
cresce al tempo stelo su stelo
nodo su nodo
croce su
croce

ora copre anche il marmo

– è l'erba che tesse
nei silenzi di un chiostro
per varcare a piedi nudi il suo guado

il cammino di un'indicibile

incolmabile

attesa)

::

Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.

VII. NATURA MORTA CON CIUFFI D'ERBA E ROSETI

*

s'accende si spegne puttana accogliente
per l'orgasmo di dèi senza occhi e respiro – questo cielo
di lumi di
ceri
votivi
di vite
votate a bagliori di tenebra – oggi è festa io
stasera mi uccido già morto di trucchi sbadigli finzioni
di voce

lo schedario trabocca di volti ho perduto
la chiave declino slabbrate parole correggo un accenno di canto
mi abbasso dai bordi malati clessidra corrotta
nel bagno nel freddo presenzio un concilio di lampi
la retina
batte qualcosa argille vocali da far crescere erba
sul viso

vocazione animale di bevitore notturno artigli di fiamma
segnano la gola

muta

ammutolita nel viso

splendore alcolico

di una immagine di sabbia massa cometa

che radica nella carne

l'inferno

il sangue di una rosa –

le palpebre

trafite di sonno in sonno dall'innocenza di uno specchio

movimentano larve nel riflusso

lento sporgersi di dio

tra buio e buio –

e poi il buio

(solo questo l'ora carnale

ti concede vibratile di fuochi coatti vuoto senza ordine

spezzato –

nella tua sostanza reggere ai deserti

riconoscerti in legge di cristalli)

VIII. ARS POETICA

note per improvvisate metafore
vagando tra storie che sfumano in acque di eventi interdetti
tumescenza per troppo furore
passando in rassegna
ectoplasmi di neve
e si fugge
solo intuibile l'ubiquità di certi bagliori
adiacenze di tregua nel buco del culo del mondo
dove le foglie reclamano spazio
ai cieli consunti in deliri di tenebre acerbe
ingiunzione a stremare l'interno
la vita vissuta per interposta persona
che pende
riprende lo slancio
s'avvita nel vortice di minute torsioni
intenzioni di stile
emozioni
l'età che ritratta umbratili vuoti
eiacula ritmi di sensi straziati
l'immagine si fissa nel gioco
la luna che ha sete avvicenda rumori
tu dici del verbo dovrebbe segnare l'inizio e alla fine
ultimarsi nel gergo
controllare sintassi di simboli
epigrafici grumi di fango
orme di esistere ai margini
comunione di sguardi tra sangue e altro sangue
e forse incede
resiste
ci sarà qualche gesto un solco più fondo
un fiore nell'implume materia
sutura di un grido
un accento di luce scampato a fluenze
di lacrime
e
merce

IX. DALLA DIMORA DEL TEMPO SOSPESO
LETTERA AL FIGLIO

1. Dalla dimora del tempo sospeso

all'estremità delle pupille
dove la stanza sfuma in una mobile nebbia senza fondo
un bambino scruta pensieroso il velo d'ombre
che ricompone il mio volto
in lineamenti febbrili di spina –
sento i suoi occhi ricucire squarci d'orizzonte
e la mia voce che sussurra flebili accenti di saluto
ritornare al suo stupore senza pianto
come una cadenza di gemiti, un groviglio di suoni
che impietosi si arenano nel guado
della sua età breve di giorni –
nell'assenza di luce, il tremolare della mia mano
che si trascina alle labbra il peso di astri pietrificati
è un veleno sotterraneo
che sfilaccia la trama dei suoi sogni,
scioglie l'incanto che alimentava di pollini e di vele
le distese inesplorate di un mondo a misura del respiro –
perso in un deserto incomprensibile
come un uccello caduto in volo
seguendo il lampo che annuncia le sorgenti,
guarda la mia barba tutta bianca
come una fiaccola fiorita
a disperazione del suo sguardo
nei silenzi di radure senza ali, nel vuoto
dove credeva di incontrare il cielo –
vorrei sapergli dire, con lingua lieve
di neve che acquieta gli specchi dell'anima
e lascia immacolato l'alfabeto del suo universo nascente,
che l'arco infinito delle stagioni

disegnato dal fuoco verde dell'infanzia
si muta lungo gli anni nel cammino inarrestabile
di un fiume che volge alla foce –
che proprio l'alba che disperde il buio
dischiudendo ai colori le forme della vita
immutabile sorge per consacrare alla polvere
il nostro destino di essere, passare,
e oggi si è levata a rischiarare senza mattino
questa dimora del tempo sospeso
dove anche l'acqua gravemente tace sulla soglia
e la corrente è un'onda senza eco nel mare della storia –
vorrei potergli dire, ma la parola si trattiene
come vento che ha smarrito le orme sul sentiero,
perché non c'è sapere, non c'è immagine
capace di confinare ai margini la sofferenza dell'incontro,
non c'è lacrima che non scavi un solco,
una traccia indelebile di solitudine,
quando il dolore irrompe con la forza di un grido
nella purezza di una pagina priva di memorie
e come un seme di rovo germoglia florescenze amare
nelle terre feconde, senza passato, della primavera –
così tengo per me, come una reliquia
la ferita di quella fonte ammutolita –
domani, forse, gli racconterò della stella del ritorno
della mappa del naufragio incisa sulla pelle
dell'isola riemersa per prodigio estivo
dopo l'uragano – domani, forse,
potrò insegnargli a navigare le sabbie
costeggiare la sete, correre sicuro verso l'oasi

2. Le ali della primavera

nell'ora della doppia luce
il respiro offuscato dalle parole trattenute in gola
è un varco immenso da cui scivola il buio –
fuori il giorno depone il suo raccolto
e fiori bianchi di gelo si ammassano sui vetri,
arredano l'avorio spento di letti smisurati –
implorare il sonno non è pretesa d'oblio in questa stanza
ma il verso esatto che apre spazi di voce a un diverso morire,
la preghiera che non si accomiata dalle labbra
nemmeno quando ti fermi a guardare
la neve azzurra che scende a ricoprire la bocca –
l'orologio dice che sono ancora qui – nell'antro dei miracoli
con gli occhi tumefatti da un lume innaturale
che riempie i pori
del miele di ogni ipotesi di vita – *larva? farfalla? arbusto?*
lo spasmo porta deserto a filo di sorgente,
un gorgogliare rauco di anni liquefatti
in cammino verso l'ultimo raggio di speranza

*(la larva sarà farfalla e coprirà l'arbusto coi suoi voli
l'arbusto al tocco delle ali
si trasformerà in un mandorlo esplosivo nel sereno
sarà l'annuncio in fiore della primavera –
così ti portavo il sonno – a cavallo di favole inventate ogni sera
era il gioco che strappavi alla pazienza
alla paura dei colori svaniti all'imbrunire,
quando il chiarore crolla in un concilio d'ombre
e tu mi chiami padre in un abbraccio –
ora che parli e gridi e l'ombra la esorcizzi con lo sguardo
sapresti farti albero
perché ai tuoi piedi, stretto alle tue radici, io possa dirti padre
dormire accanto a te, tra le tue foglie,
il sonno senza sogni dell'addio?)*

3. La radice del cielo

nella vampa del crepuscolo, Gabriele,
anche gli angeli cambiano colore – assumono
sembianti carichi di voci, parvenze d'infinito –
talvolta somigliano una nuvola, profumano di corallo,
e tu sai che più pura è la loro luce
che avvolge la tavola imbandita di invisibili presenze
fluttuanti nell'oro degli sguardi, più pura
quando lacrima il sale della vita la materia del distacco,
quando l'ombra ti lascia senza pace
inquieto di un tremore opaco, preda del vento
che succhia linfa alla fonte dei pensieri –
cosa sono le nuvole mi hai chiesto – e io ho raccolto nel palmo
la pioggia dispersa dell'aprile, la sua ferita d'aria
per mostrarti come si forma un'ala,
da quale precipizio risale il giorno e spinge a riva
gli ospiti muti delle notti,
come può una corona di piume legare alla terra
esili germogli fioriti dai suoi pori –
cosa sono le nuvole –
e io ti porgevo il calice delle mie mani d'acqua
perché al richiamo di quell'ultimo bagliore di sorgente
tu riprendessi la rotta del tuo volo,
ritrovassi la radice da cui comincia il cielo

X. MADRE DI CREATURE FERITE
(LA PAGA DI CARONTE)

1.

Costretta dietro reticoli d'ombre, inespica
la pupilla
che a stento tiene a distanza il morso, la bocca
da cui la notte scivola (quale non era stata mai
nel libro dei millenni,
immensa, arrossata
radice sull'arco
inteso alla gelida eco dell'ultimo
grido) –

scivola, straripa, s'avanza a strappi
nutrita di sogni in tutti i pori,
marea danzante di acque che seminano spine
rovi di brina per fingere parole –

ha un sonaglio di alghe macerate sulla lingua
e tra le labbra nomi naufragati,
per ogni ora
un'onda che cancella la tristezza
e lenisce piaghe di abbandono – in cambio
chiede respiri, carnali schegge d'alba
una memoria inerte, spianata
di ogni traccia, di ogni seme, ogni pensiero spento.

Lontano,
altri deserti accolgono il sangue disperso
delle rose – intrecciano oasi
per dare riparo a un'ala alla sua foce,
dimore dove un chiarore accende
desideri impensabili di vita
tra simulacri di anime migranti nell'afasia dei giorni

– muti, invisibili, inascoltati palpiti di mondo
davanti a tavole imbandite,
nel dormitorio che ci consola
di diventare ciechi, esistere da morti
appena nati.

2.

Il cerebro mareggia nel nulla del crepuscolo
ingrigia, fiamma, al suono che di specchio
in specchio
scorta la mano alle estasi del vino,
all'ammasso lunare
che attesta la nascita alberata della sera

– una mano ancora aperta
al baratro del sonno, con la sua ciotola
il suo pane marcio di detriti
arenati sulla soglia di un dolore cristallino
(anche lo schermo
soffre il segreto
del suo occhio verdemare sempre acceso,
la retina spezzata dall'onda che preme
la mandibola, il respiro) –

e di là il lutto, la predica imputridita
in mille lingue,
la benedizione oppressa di numeri,
di cumuli
di tempo,
di morti assediati di colori.

Il drappo che sventola sdrucito
al sommo dalle nostre vite, è già domani –
un mosaico
di bave
di gabbiani, l'arcobaleno lacerato
da sguardi ammutoliti di clessidra,
dalla moneta che fissa la paga di caronte
prima dell'ultimo giro di giostra,
poco prima del canto dell'ultima sorgente.

E c'è chi risponde latrando
accenti sterili di resa
mentre il sale lentamente cresce come un rivolo
di lava, e a fiotti intermittenti
matura d'ombre quella fonte, scava
ci abita, solidifica notti lungo il viso.

3.

Non ricoprire di pietre
l'immagine che dal respiro cresce, ricresce
fino a tentare il sonno
di un dio imbiancato di rughe e di tramonti
la sua ombra non mai coniugata
di pianto (il paradiso lo scopri nel breve volo
di un bambino
senz'ali – lo vedi, beve dalla tua bocca
anni sfioriti, frutto dell'incesto
tra miseria e miseria) –

un dio consacrato dalla sabbia
che finge neve satura di pollini
il chiarore di luminarie senza giorni,
offerte votive di frutti e di stagioni
le mani del carnefice –

e già tutto il dolore è niente, il mondo
è niente,
è tutto ciò che avviene
nella traccia ammuffita di voci e di alfabeti,
un segno che aggiunge note
a partiture di angeli malati,
a geometrie di vuoto.

Solo l'ora in attesa
al limitare di un libro
colmo di figure senza anagrafe, questo stormo
inquieto di minuti
cui sbarra la rotta un presagio di uragani
e il cielo spinge
a rovescio dell'ultimo orizzonte,
recita il suo rosario di polvere e derive

– un fragore sordo, un frangere di relitti
contro lo scoglio della prima lacrima
che reca in sorte immagini
affrancate,
memorie limpide di voci, di futuro.

4.

La casa sul confine della sera
ti fa cenni di saluto, accende lampade di addio
nelle pupille nere del ricordo.
Tua madre visita in silenzio angoli di cielo
numerando le ombre una a una, raccogliendo
macule di stelle
dai capelli che conserva dentro il palmo (ieri
sorpresa come una fontana
nel gioco delle ore, si fermò
orfana di giorni
ad illustrarti i fiori del giardino, la morte in attesa in mille
e mille petali di luce) –

Tu oggi nuoti nel guado assolato dei meriggi
e nomini il sangue
che ti germoglia in bocca parole senza suono –
qui è il presente –
dove un grido conficcato nel petto
traduce in sillabe di fiamma
il lontano dei mari
immobili sotto il peso di vite a pelo d'onda.

5.

Coscienza: quanto rimane al bivio
tra dirupati alvei colmi di storia, crimini e macerie
e l'urlo inudibile di comete dissolte
dietro gli occhi –
traccia di acque abrase
che ancora si dura e in parte schiuma
dove è giusto albeggiare ricoperti di schegge
e al silenzio offrire quanto tra i vivi
è ancora vita, neve fragrante in ceste
di parole (il vuoto intorno
cumula nidi di palude per l'ala che si cerca
e nuda annaspa
dopo il naufragio dell'ultima speranza) –

Il fuoco spento, a misura degli sguardi
rischiara ancora il cielo ai vincitori
– le case, fatte di calce e cenere
perdono vento in flutti salati di preghiera, confuse
nell'ombra di una stella
che porta inciso dentro il nome seme,
l'attimo che ferocemente cerca luce.

(Solo l'esilio resta
agli ultimi abitatori delle sabbie – migrare ai chiostri
dell'aurora, trascinando sul labbro
il sogno di pianure senza notte
– per cammini di spine, tra simulacri
di immagini mute, rappresi dentro l'ambra,
curvi presagi
dell'era glaciale prossima a venire).

*Non lavare le mani alle mie rive,
mormora l'alba ad ogni nuovo incontro,
non ripulire il fango
prima di ricamare croci sulla fronte –*

piuttosto
addestra la tua polvere
a essere voce che parla in altri segni,
sbozzola i fossili
fanne scorza di pane o spiga – il pasto che conforta
il dolore di un dio senza più figli,
nel silenzio del suo mondo che va cieco.

6.

Che tu sia maledetto in eterno
signore degli eserciti
dominatore di sabbie millenarie
di regni appesi al cielo o chiusi
a scrigno in cattedrali d'alba
impastate di lacrime e di sangue
pietra su pietra, luce su luce
abisso azzurro di puttane e mercanti di stagioni
di teste mozze, di acque di sorgenti deflorate
di bambini immolati alla tua gloria
di donne stuprate, di voci calpestate
di occhi ridotti a squame dal fuoco che purifica
e porta pace in terre di tormento –

dio dei poeti che parlano in tuo nome
di crociati armati di membri benedetti
per inseminare il bene in moltitudini malate
per scacciare il male alla radice
dal midollo venduto pochi denari al chilo
dalle vagine sventrate a colpi di preghiera
di vergini infanti che partoriranno sale
non più corpi di cani, di infedeli.

Che tu sia maledetto, relitto osceno del diluvio
idolo che si quietava nel furore,
notte di notti, immagine di notti –
maledetta la tua stirpe di ombre salmodianti
di morti assiepati sotto le tue grasse insegne.

Guardami –
io che non so pregare, che non ho mai pregato
io oggi prego
non te, i tuoi feroci altari
ma il respiro che parla nei sogni di mio figlio
– il respiro della mano
che al risveglio gli accarezza il viso
mentre in silenzio depone un fiore
nell'urna d'aria della luce

– un fiore per non dimenticare
i mille giorni e mille, tutti i mancati soli
le voci assenti, recise sullo stelo
dei suoi fratelli che non avranno nome.

7.

Luminescenti segnali di festa in ogni strada –
ai margini, come seguendo orme
senza suono,
il passo ampio di chi si impenna e vola
dove il silenzio è madre,
il dono di un'ora che si trascina
fino a che il mondo emerge dalla sua pelle infetta
e si abbandona al richiamo
del lume che tace nel profondo (il papavero
intanto
assorbe nel colore
i nomi in cui trapianta la sua sera, la nuda piaga
delle spighe sradicate) –

Declinare la cenere, coniugare gli occhi
a immaginari residui di scintille,
per dismisura di umano bruciare divise e bandiere
dare fuoco ai giorni di dicembre
procurarsi una lingua
che parla il seme e il verbo del disgelo

camminare di fianco all'angelo
che recita i nomi degli assenti
essere le sue gambe, l'acqua che porta alle sue labbra –

e ancora urlare quanto negli occhi resta
trapassando dal sonno
alla veglia misericordiosa delle ali,
portare la sua ombra stretta al dito
reggere grani e vento, farsi sete.

Farsi sete – cercare il ristoro di ogni fonte
abbeverarsi all'eco
dell'altro che reca in mano
la voce ferita che ci salva,
l'alfabeto dell'unico cielo che ripara.

XI. LUNGO LE DERIVE DEL PRESENTE

1. Memoria delle meridiane

Artigli inesorabili sul corpo inaridito del presente
bagliori rabbiosi sul suo volto
che la storia in frantumi misura palmo a palmo
scheggiandolo di cicatrici di sete
di algide metamorfosi confuse per rivoli
di sogni, ombre di domani spenti
coagulati su mappe di abbandono.

Scavano le sue viscere svuotate
arsure che costringono la memoria
in maschere cieche, cristalli di sonno
per punteggiare di lebbra le sue fonti –

il tormento delle rive rende insaziabili
le notti, specchio di gesti lenti
ripetuti in trasparenze di furore
così vicini al delirio del cielo
che le strade sono grida di labbra calcinate
vene murate dall'agonia del sangue
graffiate da una teoria di luci
che predano l'alba dei suoi antichi segreti
distese davanti a noi che stupiti, ignari
in dissolvenze intrecciate
in presagi di vuoto rotoliamo.

Anche i giorni superstiti bruciano
arresi alla voragine, arabeschi
laceri di rami senza gemme
dove recitano ali prive di futuro
fiorescenze di silenzio
che maturano come un dono
la danza muta di primavere franate.

L'ultimo l'occhio di un mattino vivo
scampato a orizzonti di immagini in rovina
lacerato fino alla pupilla estrema
sogna seminagioni d'erba
per la sete di terre desolate dal maestrale
messi rifiorite dopo l'uragano.

La sua piaga è linfa di zolle feconde
l'ora ferita testimone di un rito
che riaccende alla speranza
il profilo immobile del sole –

l'ora che dalla sua morte
germoglia nei passi di altre vite
rossa come l'aurora, compagna
degli uomini che la raccolgono
con mani impastate di sudore
e la conservano nel reliquiario dei giorni
come fosse l'unica luce, la sorgente
che dalle sabbie, con nuove acque al passo
rifiorirà il sentiero, la dimora, il pane.

2. Radure

La notte intorno a noi
lenta deriva di simulacri muti
lungo rovine aperte al nulla dei pensieri
fluttuante febbre sospinta verso l'alto
da mani vuote arrese alla barbarie
da occhi lacrimati di mistero.

La notte ancora
pallida madre di candelabri spenti
che accende di miraggi le sue strade
porti di maschere arenate
in ore di rassegnato oblio, quello che spande
la sua spregiata congerie di passati
tra pietre sigillate di silenzio
che resuscita feccia di saperi
per colmare del giorno verdi crateri
d'ombra, le vene antiche
che una lingua gemmata coltivava –
visibili lampi di ginestra –
perché fiorissero alfabeti umani
gli accenti che frantumano la bocca alle chimere.

Un mormorio consunto
è quel remoto istinto di rivolta
la parola sibilante come il vento
fino a ieri traccia di fuoco, arte di futuro.

In nessun luogo più si cerca
la corona fraterna del suo lume
nessuno risponde al suo richiamo
germogliato dai resti di un incendio –

alle nostre pupille, dimentiche dei segni della terra
si è aggrappata la serpe
la cecità dove ha principio il vuoto...

Allora tu ricordaci, nel lampo di fiori lustrali
dove la memoria insorta si risveglia
il tuo tempo di acque sotterranee
acque già tese pronte a farsi linfa –

racconta del tuo occhio sbocciato all'improvviso
terso come uno specchio d'alba
testimone di ferite –
radura che per noi conservi
il cammino segreto della rosa
l'oracolo dei diseredati
nel tuo poema antico di straniera
l'ultimo filo d'erba appeso all'aria
simile a un verso sulle labbra dell'abisso
un astro di luce che risale gli anni
al grido di orizzonti disperati –

affinché la luna liberi il suo volo
dalla pece aguzza che sanguina il ponente
e il canto della marea che frange
rossa vertigine che nel chiarore
riscopre onda e voce
semini il suo alfabeto di speranza
nel petto di ogni isola di fumo
giù nel profondo, fino alle dimore della morte
oltre i sepolcri del presente.

XII. TESTIMONI SILENZIOSI

*Conosco dimore
dove vivono genti del sud*

*uomini antichi
solcati da penombre di silenzio.*

*Li ho visti entrare
in ogni pianto.
Presenti al dolore di ogni sera.*

*Le voci che bussano alle porte
di labirinti ciechi*

nelle mani fiaccole di vento

*e l'anima sui gradini
in attesa dei passi*

di ogni assente.

Dialoghi di vite periferiche sopravvissute
voci di naufragio
intanto che rotola tra illusorie risa
questa stagione di sonno –
 arida distesa di sterpi
dove *spighe d'incendio* sono il frutto
maturo dei giorni e la terra
è un *sigillo di ostinato silenzio*
nel vento che ripete
inascoltato
 l'ultima sillaba d'acqua alle sue sabbie.

Dove le case abbracciavano l'infanzia degli alberi
e le *mani*
 riarse
 cingevano di sudore
la zolla dove nasce il temporale –

dove la pietra sorgiva ai margini di un fosso
era *febbre di raccolto*
 e una rosa popolata d'alba
guardava crescere *la città degli uomini*

pochi vecchi testimoniano ora
memorie frantumate
 gettate in pasto a una morte anonima

– lente figure insonni
 che vegliano abissi e voli
fuori dalla *notte delle parole*
custodi di un grido che passa inosservato
nelle strade dove non hanno nome
dove *le sillabe che si univano*
 per dare voce al mondo
diventano cenere
 arabeschi di sogni
dilaniati dal morso di bestie affamate.

Io li ho visti vivere e lottare
coltivare *semi di speranza*
tra solchi malati di abbandono
riconoscersi simili alle foglie
nel dolore degli autunni

abitare dimore senza muri
aperte al passo stanco dei viandanti
asili dove approdano le sere
per sciogliere a lume di canto
gli *alfabeti di neve*
raccolti nel cammino –

li ho visti là
sull'arco d'amore del mio sguardo
strappare alle derive del tempo
brandelli di esistenze e di volti
reliquie da custodire come doni
nel calice inviolato
di *fraterne labbra*

Ho visto i loro occhi
accamparsi vigili e sicuri
nella quiete segreta di un astro
dove il seno pudico delle madri
allattava i ricordi e il domani
coi *suoni partoriti dentro l'ombra* –

intorno al collo
portavano fieri il fazzoletto nero
che li consacra per sempre
compagni di ogni pena
gli orli fasciati di rosso
per costruire legami
nel *colore che annulla le distanze*

Li ho sentiti
parlare all'orecchio del cielo
di *storie raccattate per strada*
al ritorno da guerre mai vinte

urlare accenti di rifiuto
contro i passi festanti
sulle macerie dimenticate di ieri
sul *sangue versato*
dove mai si raccoglie
un pensiero –

conservavano immagini dolenti
di case diroccate alle spalle
l'esilio e la fame

nei deserti di paesi lontani
la luce del ritorno

incisa sulla pelle
nei segni dell'unico orizzonte
dove non ha tramonto

Oggi sono vele
che lentamente scivolano
nel *colore innaturale delle acque*
verso l'approdo di soli sconosciuti

sono *fuochi di pupille*

visibili
a chi si china con labbra devastate
a chi ferito

dentro l'onda cerca
il cristallo che spegna la sua sete
i giorni taciuti alla sua vita –

sono *volti impressi*
sullo specchio nascosto della luna
mani che scavano

sentieri di memoria
traversando il lampo
delle stagioni negate alla terra

...

Parlo di *mani in forma di sorgenti*
levate a frugare tra i sassi
per scacciare

notte
e arsura

mani da lungo tempo spente
lungo le rovine degli anni
ma vive nel cuore
come *lingue che ancora gridano*
al morso aspro della spina

lingue di fiumi senza rive
che fioriscono nell'aria
alfabeti

evasi dalla morte
tracce indelebili
di trascorse
acque

sillabe gravide di linfa

da stringere nel pugno
per sentirsi
almeno un giorno
più forti dell'oblio

Parlo di voi
testimoni silenziosi
mentre nel cielo trascorre
da lontananze di rimpianto
la *preghiera di corpi*
che si levano
al chiarore del mattino
steli che nella luce allevano
nuove radici
per camminare eretti

Ha il vostro profilo
l'ora
che lacrima parole
fedeli al passo
del vento e delle messi
accimate in presagi di futuro –

mormora ancora i vostri nomi
il canto della spiga
che matura il pane
nel respiro visibile dei campi

la fonte
sulle cui labbra *la terra declina*
e si concede all'abbraccio della sera
alla purezza
di quarzo
delle stelle

E' quanto di voi rimane
ogni ombra
dagli occhi recisi
che dal suo *grembo colmo di voci*
va seminando albe
nelle città del vuoto

XIII. IL SEME CHE RIMANE

(a Gabriele e Michele)

*

se anche gridassi più forte
e spalancassi agli anni
l'eco che sfuma nel breviario dei passi
ti affideresti all'inganno di chi non ha dimora
e osserva l'orizzonte con gli occhi spenti delle stelle
scambiando gli alberi e la notte la mano col respiro –
solo a un bambino riesce l'incanto di un cielo senza notte
e gli alberi, tutti, parlano dalle labbra di un fiore
la meraviglia antica di una mano che si fa respiro –
solo i bambini sono di casa
nella terra che creano ogni giorno
leggendo il mondo con occhi di radici

(raccoliere un frammento d'alba
dalla visione che fiamma senza posa
nel calice segreto di quell'alfabeto di sguardi
è trovare riparo dalla morte)

**

il pavimento è un firmamento immobile
per filamenti ramati di improbabili stelle
e mani che si inalberano dalla tenera scorza di una nuvola –
sovrano di un regno inimitabile
mi chiedi da quale terra nasce il cielo
come fa il mare a tenersi ritto sulle onde –
ho solo parole per dirti che nel cavo degli occhi
portavo scritta l'attesa del tuo nome
il profumo del tuo volto che vampa come una vela
pronta per salpare –
naufrago sulla tua lingua
abbagliato dai soli che fiorisci in pieno inverno

...

a volte, di notte, vengo a raccogliere frammenti dei tuoi sogni
e ti cammino al fianco
mentre immagini isole e maree,
aspetto finché le onde si acquietano fra le tue ciglia
scrivo lettere sulle pareti delle tue case nude
e penso gli anni che verranno ad abitarle
lontano dalla carezza dei miei occhi –
la tua forma infantile si staglia nello specchio dell'anima
copre la distanza tra la mia ombra e il mattino –
imparo ad albeggiare
come il tuo respiro che straripa di pollini,
di giorni

...

...

le piccole mani parlano
le stringo tra le mie come accostassi alle labbra
gli alfabeti del volo – fuori imbrunano
gli ultimi lembi di un aprile piovoso,
le ali frusciano versi come di preghiera
e il crepuscolo sciamano a battezzare notti
che sul tuo volto trovano aria e luce, respirano il chiarore –
ora so perché ogni ombra
brama di sciogliersi in un lampo,
ora che il calore delle tue dita illumina a giorno
il mio passato –
lo libera dall'abbraccio delle sabbie

XIV. MEMORIA D'AMORE
(LETTERE PER UN LUNGO ADDIO)

*

insondabile come un respiro
che si tiene alle sue radici – il ricordo
il tuo nome di donna vi trascorre
esala aromi d'oasi nel dolore del presente –
tra sonno e veglia, il papavero che mi brucia nelle vene
schiude immagini di un dolce morire
nel pensiero – e io avverto
la stretta delle tue mani docili tra le pieghe del vento
e sulle palpebre un frammento di terra,
reliquia di un rito dove tra polvere e passi
corre paziente al suo esilio l'eco affollata del mio fiume

(un fiotto di sangue più greve, mentre un alito di brina
matura in pieno sole
il miraggio delle tue labbra al fondo delle ore,
dice che niente mi aspetta oltre il silenzio
e la cenere, che appassirà nel gelo di una fiamma sopita
il tempo strappato alla vertigine
per incantare l'alba col chiarore del tuo corpo –
eppure basta il battito di un'ala dietro i vetri
la carità di un ramo che si protende sopra fiumi vuoti
per credere ancora che oltre il confine estremo
canta una luce che non ha crepuscolo
una stagione senza nascere e morire –
e allora penso, al di là di ogni certezza, che niente ha fine
anche se il corpo sciama in gocce d'ombra,
che non si perderà nella memoria muta delle sabbie
la bellezza dei tuoi fianchi dilatati, il frutto del tuo ventre
che lievita al richiamo paterno della voce,
l'onda sottile che dolcemente ti attraversa
e fluttuando in lenti voli tra il seno e l'inguine
disegna il suo cammino verso il giorno,
esplora le lune e gli astri
che danno occhi e respiro alla sua carne,
sospinge a riva i primi albori di una nuova vita,
rovescia il nulla in fioriture d'alba)

**

mia madre – tu le assomigli, la riconosci
nel lampo assolato di ginestra
che invita la tua mano alla carezza, al gesto
fraterno del ricordo –
è stata lei che ti ha voluta al mondo,
mi afferrava per i capelli quando ancora non ti cercavo
e li scuoteva forte
fino a farli sanguinare neve, come sanguina
il desiderio più grande sulle labbra di una donna –
è stata lei che ti ha inventata
in una notte di vento passata a riordinare storie e chi passi
l'ultima voce e il bianco albeggiante
di una figlia morente
nel breviario dei suoi dispersi anni –
e già la tua presenza mi gonfiava il ventre
sentivo il tuo respiro salirmi fino in gola
fermare il battito del cuore
per ascoltare l'aurora che ti preme, ti chiama all'attesa
tra le pagine del mondo –
io piscio fumo bevo eiaculo bestemmio, a volte
in silenzio
piango diamanti d'oasi
sul leggio migrante delle sabbie,
semino versi nei giorni
per costringere la morte tra due accenti –
e tu sei qui, tra le mie braccia –
ignara
dell'eternità trascorsa nel mio petto

memoria d'amore – verità che lacera i pensieri
in foglie di abbandono e porta autunno
negli occhi dove si acquietano i bagliori,
dove la sete si avvinghia alle mani come un rampicante
e il desiderio è uno stormo di anime al tramonto
un cielo di neve raccolto in grida lente, uguali –
nessuna stella si affaccia dal crepuscolo
se il verso chiede alla pagina echi di un lontano canto
gli anni dove la voce si confondeva al vento
il corpo chiaro il latte dell'attesa
il polline dell'alba nelle pupille cieche della notte
la vela che risveglia l'onda e la trascina
verso orizzonti di isole riemerse

(forse non sai il mattino
che ieri vedevi frangere sul volto
come mi assale oggi, lontano dal tuo sguardo
col suo carico di voci di fiori di relitti – non sai
quanti segreti di lampi ribelli all'aria
si adagiano alle palpebre, rischiarano terre di rimpianto –
io raccolgo sillabe
dagli alfabeti di lingue più profonde, le sgrano
in cifre provvisorie di preghiera
alla sorgente dislagata del tuo sonno –
sto aprendo un varco all'acqua del silenzio
che mi cerca)

XV. FINO ALL'ULTIMA SILLABA DEI GIORNI

scrivere è un destino covato dall'ombra delle ore
la spina amorosa di chi non lascia niente alle sue spalle
perché essere cenere, sostanza di vento
è inciso da sempre a lettere di fuoco
nelle pupille dei segni che dipinge – un canzoniere
infimo, un breviario di passi senza orma
tracima sillabe d'innocenza e memoriali d'alga
dalla brocca silente che il labbro disseta,
quando parole malate d'aria si staccano dal ramo
precipitano nell'impercettibile abisso
tra due zolle –

scrivere è un'ora covata dal destino
la spina che costringe il corpo in reticoli d'albe in piena notte
e punge fruga ricuce orli slabbrati lacera la carne
fino a che sanguinano anche i sogni,
fino a che l'immagine fiorisce in echi di sorgente
gli alfabeti rappresi dentro un grido

(sono queste le voci che mancano a una pietra
per sentirsi un arco lanciato verso il cielo,
sono questi gli accenti
che scortano il seme alla sua tomba di luce – al precipizio ardente
dove la morte è presagio di stagioni,
oracolo dei frutti e del ricordo)

Indice

HAIRESIS
(2004 – 2005)

- I. Lettera da Praga
- II. Ipotesi di volo
- III. Canto della notte di capodanno
- IV. La favola del mandorlo in fiore
- V. Reparto C, Stanza numero 13
- VI. Manibus date lilia plenis
- VII. Natura morta con ciuffi d'erba e roseti
- VIII. Ars poetica
- IX. Dalla dimora del tempo sospeso
- X. Madre di creature ferite
- XI. Lungo le derive del presente
- XII. Testimoni silenziosi
- XIII. Il seme che rimane
- XIV. Memoria d'amore
- XV. Fino all'ultima sillaba dei giorni

.....



RISTAMPE

Luigi Di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere (1966)

Giulia Niccolai Poema & Oggetto (1974)

Mariano Baino Camera Iperbarica (1983)

Giuliano Mesa Schedario (1978)

Benedetta Cascella Luoghi Comuni (1985)

Corrado Costa Pseudobaudelaire (1964)

Marzio Pieri Biografia della poesia (1979)

Nanni Cagnone Armi senza insegne (1988)

Giorgio Mascitelli Nel silenzio delle merci (1996)

INEDITI

Marco Giovenale Endoglosse

Massimo Sannelli Le cose che non sono

Francesco Forlani Shaker

Florinda Fusco Linee (versione integrale)

Andrea Inglese L'indomestico

Giorgio Mascitelli Città irreale

Sergio Beltramo Capitano Coram

Gherardo Bortolotti Canopo

Alessandro Broggi Quaderni aperti

Luigi Di Ruscio Iscrizioni

Sergio La Chiusa Il superfluo

Giorgio Mascitelli Biagio Cepollaro e la Critica (1984-2005)

Guido Caserza Priscilla

Biagio Cepollaro Lavoro da fare

Sergio Garau Fedeli alla linea che non c'è (Tesi di laurea sul Gruppo93)

GianPaolo Renello Nessun torna

Francesca Tini Brunozzi Brevi danze

Amelia Rosselli Lezioni di metrica 1988

Biagio Cepollaro Note per una Critica futura

Ennio Abate Prof Samizdat

F.Fusco, J.Galimberti, A.Inglese,
F.Marotta, G.Mascitelli, G.Mesa
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro

Carlo Dentali Cronache

Marina Pizzi Sconforti di consorte

Alessandro Raveggi VS

Stefano Salvi Il seguito degli affetti

Massimo Sannelli Undici madrigali

Michele Zaffarano Post-it

Sergio Beltramo L'apprendista stregone

Biagio Cepollaro Incontri con la poesia (2003-2007)

Massimiliano Chiamenti Free Love

Paola Febbraro Fiabe

Jeamel Flores- Haboud La ricerca dell'essere
(trad. di Giuliano Mesa)

Francesco Marotta Hairesis

Francesco Marotta Scritture (saggi)

Massimo Orgiazzi Realtà rimaste

Giovanni Palmieri Teratologia metropolitana. Cinque prodigi
esperpentosi di Giorgio Mascitelli

Erminia Passannanti Il Morbo

Angelo Petrella Avanguardia, Postmoderno e Allegoria
(teoria e poesia nell'esperienza del Gruppo 93)
tesi di laurea

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro



© 2007 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail biagio@cepollaro.it